

«Il Signore spezza le lance» (Sal 46,10) o «addestra le mie mani al combattimento» (Sal 144,1)?¹

Jean-Louis Ska

«I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rom 11,29). «Ascoltate questa parola, che il Signore ha detto riguardo a voi, figli d'Israele, e riguardo a tutta la stirpe che ho fatto salire dall'Egitto: "Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi della terra; perciò, io vi farò scontare tutte le vostre colpe"» (Am 3,1-2). Le tensioni che possiamo riscontrare da parecchio tempo, in particolare sin dalla creazione dello Stato d'Israele il 14 maggio 1948, sono presenti nelle due affermazioni appena citate. La prima è di san Paolo nella Lettera ai Romani in un capitolo complicato ove cerca di capire qual è la vocazione d'Israele nella storia della salvezza per chi aderisce al vangelo. La citazione ha tutto il suo valore perché Paolo di Tarso non è fra i più valorosi difensori del suo popolo e dei suoi privilegi. È piuttosto il contrario, a tal punto che per molti ebrei il messaggio di Gesù di Nazaret è più accettabile di quello di Paolo di Tarso.

La seconda affermazione proviene dal libro di Amos, uno dei primi profeti scrittori del popolo d'Israele, attivo verso il 760 BCE nel regno di Samaria. Israele è il popolo eletto, certo, però per il profeta Amos ne deriva una più grande responsabilità davanti al Dio che l'ha scelto.

¹ Conferenza data il 20 maggio 2025 all'università LUMSA di Roma, alla Facoltà di Giurisprudenza con il titolo: «Terra promessa o contestata? Il contesto biblico del conflitto attuale nel Medio Oriente». Il testo è stato rivisto e completato per la conferenza tenuta alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna il 25 novembre 2025 per l'inaugurazione dell'anno accademico che trattava del tema seguente: *Disinnescare la Bomba. Si può ancora usare la Bibbia per giustificare la guerra?*

Vi è quindi una tensione fra due aspetti della vocazione d'Israele. Da una parte, si può asserire che Dio non può rinnegare le sue promesse e revocare le sue scelte. D'altronde, ne risulta una grave responsabilità da parte del popolo eletto che è chiamato a adottare un comportamento degno della scelta divina. Tale comportamento non sarà senza conseguenze sul suo destino, e la storia d'Israele contenuta nelle sue Scritture lo testimonia abbondantemente, in senso positivo così come in senso negativo.

Il mio proposito è di esplorare i diversi aspetti della questione che si pone in modo acuto soprattutto sin dal 7 ottobre 2023, provando a evitare sia la facile semplificazione che le rapide generalizzazioni. La situazione è molto complessa, per dire poco, e la tentazione è di accontentarsi di alcune idee o di slogan semplici.

Inizio con un breve ricordo del cambiamento di mentalità nell'opinione pubblica di molti cristiani negli ultimi ottanta anni. Appartengo alla generazione che assistette alla nascita dello Stato d'Israele nel 1948. Possiamo distinguere più o meno tre fasi nell'evoluzione della mentalità. In un primo momento, soprattutto nel mondo cristiano, abbiamo salutato con grande simpatia il fatto che il popolo d'Israele potesse tornare a vivere nella sua Terra Promessa dopo quasi due millenni e dopo molte tragedie, l'ultima essendo il dramma di sei milioni di Ebrei scomparsi durante l'ultima guerra mondiale (1940-1945), dramma chiamato Shoah (cf. Sof 1,15) o Olocausto. La simpatia crebbe quando assistemmo alle realizzazioni del popolo ebraico nella sua terra, le costruzioni, le coltivazioni, il deserto che fiorisce, la creazione esemplare dei kibbutzim, gli scavi archeologici, e l'entusiasmo contagioso di un popolo che rinasce nella sua terra. Per contro, gli avversari della creazione dello Stato d'Israele nel mondo arabo s'imbatterono in un muro di antipatia e di incomprensione. Come mai possono alcuni rifiutare al martoriato popolo ebraico di abitare la sua terra? Non vale la pena elencare i conflitti armati di quegli anni, fino alla cosiddetta «Guerra dei Sei Giorni» (5-10 giugno 1967), in arabo *al-naksa* («la sconfitta»). In genere, il mondo cristiano in Occidente, e non solo, stava dalla parte del popolo ebraico piuttosto che dalla parte araba e palestinese.

In un secondo momento, tuttavia, le cose cambiarono progressivamente. La sorte del popolo palestinese, fuggito o costretto a fuggire, espulso o cacciato – vi sono diverse versioni in merito – e impedito in seguito di tornare nella sua patria, finì per commuovere molte persone e una parte dell'opinione pubblica in Occidente. Si parlò in meri-

to di *al-nakba*, «disastro», «catastrofe», «cataclisma». Erano più o meno 700.000 i palestinesi, musulmani ma anche cristiani, che lasciarono, liberamente o forzati, la terra dove erano nati e cresciuti. Furono, come dissero, esiliati nella propria terra, ad esempio nella Striscia di Gaza che, inizialmente faceva parte del territorio egiziano. Altri trovarono rifugio in Cisgiordania, in Giordania, in Siria e in Libano. Diversi villaggi furono distrutti per motivi non sempre molto chiari, invocando spesso la sicurezza dei nuovi insediamenti ebraici. Le cause e le responsabilità, l'ampiezza del fenomeno e il suo carattere accidentale o intenzionale sono oggetto di discussioni e controversie fra esperti, studiosi e anche fra la gente comune. In ogni modo, l'opinione pubblica cambiò e nacque una più grande simpatia per i palestinesi che, come dissero alcuni, portavano le conseguenze di una catastrofe provocata dai dirigenti di una nazione europea, non da nazioni arabe. Perché dovevano loro lasciare la loro terra per un dramma accaduto a centinaia di chilometri, dramma di cui non erano in alcun modo colpevoli.

Inoltre, invocarono ogni tanto le leggi di ospitalità. Molti ebrei si erano stabiliti nella loro terra in particolare a partire dall'inizio del XX secolo, e furono accolti come ospiti. L'ospite, tuttavia, non dichiara mai di essere padrone della casa che l'accoglie. Purtroppo, dissero non pochi palestinesi, è proprio quello che è accaduto. Per questo motivo, in particolare per le esazioni e i metodi brutali adoperati in certe circostanze, anche per gli echi degli avvenimenti nella stampa internazionale, la simpatia per lo Stato ebraico – da non identificare troppo rapidamente con tutto il popolo ebraico – iniziò a calare mentre cresceva sempre di più la simpatia per il popolo palestinese. Vi furono diversi attentati terroristici in quegli anni che furono condannati. Si diceva che gli attentati sanguinosi non si potevano giustificare, però non erano senza motivi.

Infine, in una terza fase, e senza entrare in tutti i particolari di un fenomeno estremamente complesso, nasce un certo scoraggiamento perché non si vede alcuna soluzione percorribile. Gli uni come gli altri si negano il diritto di esistere. Anzi, certi gruppi più radicali dichiarano addirittura che, per esistere, occorre distruggere l'altro popolo. «Gli ebrei "ci" hanno invaso e conquistato già con Giosuè. Sono arrivati dal mare e li ributteremo nel mare. È quello che vogliamo fare e così educeremo i nostri figli» è uno dei discorsi che si può sentire fra i palestinesi.

Gli ebrei, dal canto loro, insistono su tutte le guerre mosse dalle nazioni arabe e su tutti i sanguinosi attentati perpetrati da palestinesi

spesso contro innocenti. La terra d'Israele è la loro terra, e nessuno può contestarlo. La risoluzione delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 è uno dei documenti fondamentali del diritto ad esistere dello Stato d'Israele. Occorre forse ricordare che anche tale risoluzione è stata il frutto di un processo travagliato durato parecchio tempo, che non era l'unica proposta e che fu adottata dopo forti pressioni, e forse non solo, da parte di grandi potenze.

Tutto ciò per dire che non si vede per ora alcuna soluzione possibile di un conflitto molto acuto che miete ogni giorno vittime, ogni tanto di più in un campo e ogni tanto di più nell'altro. Come vedremo, però, non è solo una questione di quantità, di numero di vittime. La giustizia non è solo un problema di numeri.

Aggiungiamo che il conflitto oppone, in realtà, non solo due popoli, bensì due culture, due civiltà e due religioni. Abbiamo da una parte uno Stato occidentale, una cultura urbana, tecnica e industriale, uno Stato democratico con le sue istituzioni, la sua organizzazione e il suo esercito, e, dall'altra, una civiltà orientale, piuttosto rurale, tradizionale, familiare o clanica, artigianale, e un popolo che ha fatto parte dell'impero ottomano per secoli. Le loro religioni sono apparentate, però anche molto diverse. Sono due mondi paralleli, due pianeti separati e i punti di convergenza, di incontro o di dialogo non sono facili da trovare.

1. L'uso problematico dei testi biblici

Uno dei problemi, e un problema serio, è il ricorso a testi biblici per giustificare le azioni dei governi, in particolare del governo attuale dello Stato d'Israele, contro le organizzazioni palestinesi, soprattutto lo Hamas². Alcuni politici hanno citato Dt 25,17-19 nel contesto degli eventi recenti per legittimare l'azione militare ancora in corso:

¹⁷Ricordati di ciò che ti ha fatto Amalèk lungo il cammino, quando uscivate dall'Egitto: ¹⁸come ti assalì lungo il cammino e aggredì nella tua carova-

² *Ḥamās* è un acronimo della frase in arabo حركة المقاومة الإسلامية ovvero *Ḥarakat al-Muqāwama al-Islāmiyya*: «Movimento di Resistenza Islamico». Al contempo, in arabo la parola «*ḥamās*» significa anche «entusiasmo», «zelo» o «spirito combattente». La parola araba non è da confondere con una parola ebraica *ḥāmās* molto simile che significa «violenza».

na tutti i più deboli della retroguardia, mentre tu eri stanco e sfinito. Non ebbe alcun timor di Dio. ¹⁹Quando dunque il Signore, tuo Dio, ti avrà assicurato tranquillità, liberandoti da tutti i tuoi nemici all'intorno nella terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti in eredità, cancellerai la memoria di Amalèk sotto il cielo. Non dimenticare!

Si può equiparare la popolazione di Gaza – e forse anche quella della Cisgiordania – con l'Amalèk biblico? Si può, quindi, pensare che sia un dovere «cancellare la memoria di Amalèk sotto il cielo»? Vorrei mostrare che non è affatto il caso perché non è l'unico messaggio biblico in merito alla violenza, anche quella subita. Citerò prima testi che provengono dai primi undici capitoli della Genesi; in secondo luogo, lascerò la parola ai profeti; infine, dirò una parola sul fatto che abbiamo un Pentateuco e non un Esateuco perché il libro di Giosuè fa parte dei libri profetici e non della Torah, il Pentateuco.

2. Alcuni messaggi universali sulla violenza

La Scrittura non inizia con la storia d'Israele, bensì con quella dell'umanità. Adamo ed Eva precedono Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè. Tanto è vero che diversi rabbini si sono posti la domanda del perché di questi capitoli di primo acchito inutili. Hanno risposto in diversi modi, fra l'altro dicendo che il Dio d'Israele, essendo il creatore dell'universo e il signore di tutti i popoli, aveva quindi il diritto di dare al suo popolo una terra particolare perché «sua è infatti tutta la terra» (cf. Es 19,5). Vi sono tuttavia altri messaggi importanti che possiamo ricavare dai capitoli che riguardano tutto l'universo.

In primo luogo, il Dio d'Israele è il creatore dell'umanità intera prima di essere il Dio del popolo eletto. E tutti gli esseri umani sono creati esattamente nello stesso modo, «a immagine e somiglianza di Dio» (cf. Gen 1,25). Non vi sono distinzioni di popoli, lingue, etnie, religioni o culture. Tutti gli esseri umani sono uguali, e di uguale dignità. Differenze appariranno, però più tardi e non cancelleranno mai questa qualità primordiale.

In secondo luogo, vale la pena soffermarsi sul racconto di Caino e Abele (Gen 4,1-16). Sono i primi figli nati sulla terra, sono i primi fratelli della nostra umanità. Non sono né ebrei né palestinesi. Come si sa, Caino uccide Abele per motivi non tutti troppo chiari, però certamen-

te per gelosia. Il sangue di Abele, un sangue innocente, grida verso il cielo e Dio ascolta. Il messaggio del racconto è chiaro: Dio è dalla parte dell'innocente contro l'omicida, e l'omicida è un fratricida. Certo, si può mettere in questione la pertinenza del paragone e sarà sempre difficile individuare nel conflitto attuale i Caino e gli Abele. Vale la pena, nonostante ciò, chiedersi quanto sangue innocente grida verso il cielo in questi giorni, e quale risposta potrebbe venire dal cielo. E il sangue che grida, come sappiamo, non ha nome.

In terzo luogo, il racconto del diluvio contiene un elemento di grande rilievo per la nostra discussione. Secondo il racconto biblico, il diluvio ha avuto due cause. Il racconto più completo vede nella «violenza» (Gen 6,11.13) il primo e principale motivo che convince Dio di far ritornare tutta la sua creazione allo stadio iniziale di una grande massa di acque (cf. Gen 1,2). Non si spiega l'origine della violenza che regna fra gli esseri umani, fra gli animali e fra gli esseri umani e gli animali. Si descrivono però le conseguenze della violenza: mette a repentaglio l'esistenza di tutti gli esseri viventi, uomini e animali compresi. La violenza può provocare, letteralmente, un «finimondo», una catastrofe mondiale.

La violenza non può essere cancellata, però sarà canalizzata e regolata. Potrà essere esercitata a certe condizioni e per motivi utili, per l'alimentazione degli esseri umani. Inoltre, il testo biblico introduce una condizione essenziale: il rispetto del sangue, che è sacro e appartiene solo a Dio, come sorgente della vita. Le norme divine promulgate in Gen 9,1-6 hanno un valore peculiare perché sono dettate all'inizio della storia post-diluviana dell'umanità. Hanno quindi un valore per tutta l'umanità che discende da Noè e dai suoi figli, fino ad oggi. Per questo motivo, i rabbini parlano di leggi di Noè, leggi noachiche, e del noachismo. Fra queste leggi la più sviluppata riguarda proprio il controllo della violenza e, quindi, il valore sacro del sangue:

Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto a ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto l'uomo (Gen 9,5-6).

Possiamo discutere a lungo sulla possibile applicazione del principio noachico. Mi sembra chiaro, tuttavia, che la legge parli del sangue umano come tale, senza alcuna distinzione. Perciò, si può capire il mot-

to degli ebrei statunitensi che manifestarono nel 2023 davanti alla Casa Bianca gridando: «Il loro sangue è il nostro sangue» (19 novembre 2023). Al di là delle discussioni e contestazioni, vale la pena ricordare che la Scrittura afferma che ogni sangue è sacro.

Infine, in quarto luogo, leggiamo nella genealogia di Genesi 10 che ogni popolo riceve da Dio un territorio. Si ripete tre volte la stessa frase per i tre figli di Noè:

Questi furono i figli [di Iafet, di Cam e di Sem] secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori, secondo le rispettive nazioni. Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro genealogie, nelle rispettive nazioni. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio (Gen 10,31-32; cf. 10,5.20).

Ogni nazione dispone di un territorio proprio ove parla la sua lingua e sviluppa la sua cultura. Non vi sono distinzioni o gerarchie. In altre parole, secondo Genesi 10, ogni nazione ha diritto a un territorio proprio, e questo vale per tutta l'umanità.

2. La terra promessa e la terra posseduta

La terra è promessa ai discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, e, come dice Paolo, le promesse di Dio sono irrevocabili. D'altronde, non si può negare che il possesso della terra sia condizionato dall'osservanza della legge a partire dal libro dell'Esodo. La promessa della terra in Genesi è incondizionata e irrevocabile. Il possesso della terra, invece, è condizionato dal comportamento del popolo e dalla sua fedeltà all'alleanza. «Ma se non obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, se non cercherai di eseguire tutti i suoi comandi e tutte le sue leggi che oggi io ti prescrivo, verranno su di te e ti colpiranno tutte queste maledizioni» (Dt 28,15). Ci sono limiti che non devono essere superati e regole che non devono essere infrante.

Il profeta Ezechiele, che ha accompagnato la prima deportazione dopo l'assedio di Gerusalemme nel 597 BCE, è molto chiaro in questo merito. Si rivolge alla popolazione rimasta a Gerusalemme e nei dintorni dopo la conquista della città da parte dei babilonesi dieci anni più tardi nel 587 BCE:

²⁴Figlio dell'uomo, gli abitanti di quelle rovine, nella terra d'Israele, vanno dicendo: «Abramo era uno solo ed ebbe in possesso la terra e noi siamo molti: a noi, dunque, è stata data in possesso la terra!». ²⁵Perciò dirai loro: Così dice il Signore Dio: Voi mangiate la carne con il sangue, sollevate gli occhi ai vostri idoli, versate il sangue, e vorreste avere in possesso la terra? ²⁶Voi vi appoggiate sulle vostre spade, compite cose nefande, ognuno di voi disonora la donna del suo prossimo e vorreste avere in possesso la terra? ²⁷Annuncerai loro: Così dice il Signore Dio: Com'è vero ch'io vivo, quelli che stanno fra le rovine periranno di spada; darò in pasto alle belve quelli che sono per la campagna, e quelli che sono nelle fortezze e dentro le caverne moriranno di peste. ²⁸Ridurrò la terra a una solitudine e a un deserto e cesserà l'orgoglio della sua forza. I monti d'Israele saranno devastati, non vi passerà più nessuno. ²⁹Sapranno che io sono il Signore quando farò della loro terra una solitudine e un deserto, a causa di tutti gli abomini che hanno commesso (Ez 33,23-29).

L'oracolo contrappone in modo drastico due modi di pensare. Gli abitanti di Gerusalemme si richiamano ad Abramo e, diremmo oggi, alle promesse irrevocabili della Genesi. Il profeta vi oppone l'osservanza della legge. Si può possedere la terra in eredità solo se non si commettono «abomini» e, fra l'altro, una cosa menzionata nella nostra lettura di Genesi 1-11, se si evita di «versare il sangue». Non tutto è permesso, secondo Ezechiele: vi sono condizioni e regole da rispettare, alcune di esse che sono già enunciate nei primi capitoli della Genesi.

La violenza (in ebraico *ḥamās*) è un termine che appare in alcuni libri profetici come causa di disastri nazionali. Il primo è il profeta Amos che parla prima della fine del regno del Nord nel 722 prima della nostra era:

⁹Fatelo udire nei palazzi di Asdod e nei palazzi della terra d'Egitto e dite: «Adunatevi sui monti di Samaria e osservate quanti disordini sono in essa e quali violenze sono nel suo seno». ¹⁰Non sanno agire con rettitudine – oracolo del Signore –; violenza e rapina accumulano nei loro palazzi». ¹¹Perciò così dice il Signore Dio: «Il nemico circonderà il paese, sarà abbattuta la tua potenza e i tuoi palazzi saranno saccheggiati» (Am 3,9-11).

Oppure, in un oracolo che relativizza fortemente la posizione privilegiata di Israele nei confronti delle nazioni. Israele, per Amos, non è migliore dei suoi vicini:

¹Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Questi notabili della prima tra le nazioni, ai quali si rivolge la casa d'Israele! ²Andate a vedere la città di Calne, da lì andate a Camat, la grande, e scendete a Gat dei Filistei: siete voi forse migliori di quei regni o il loro territorio è più grande del vostro? ³Voi credete di ritardare il giorno fatale e invece affrettate il regno della violenza [...]. ⁷Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti. ⁸Ha giurato il Signore Dio, per se stesso! Oracolo del Signore, Dio degli eserciti. «Detesto l'orgoglio di Giacobbe, odio i suoi palazzi, consegnerò al nemico la città e quanto contiene» (Am 6,1-3.7-8).

La violenza, per il profeta Amos, provoca una reazione divina inaspettata: Dio inizia a detestare il proprio popolo.

Più tardi, e nel regno di Giuda, il profeta Geremia accusa la città di Gerusalemme di essere una città violenta e, per questo motivo, la minaccia di un castigo esemplare. Come sappiamo, purtroppo, i fatti hanno confermato i timori del profeta:

⁶Perché così dice il Signore degli eserciti: «Tagliate i suoi alberi, costruite un terrapieno davanti a Gerusalemme: è una città sotto giudizio, in essa tutto è oppressione. ⁷Come fluisce l'acqua da una sorgente, così da essa scorre l'iniquità. Violenza e oppressione vi risuonano, dinanzi a me stanno sempre dolori e piaghe. ⁸Lasciati correggere, o Gerusalemme, perché io non mi allontani da te e non ti riduca a un deserto, a una terra disabitata» (Ger 6,6-8).

In conclusione, non sono pochi i testi veterotestamentari che individuano nella «violenza» un pericolo grave che può avere conseguenze disastrose. Se per Amos, la violenza può provocare la repulsione di Dio per il popolo, la stessa violenza, secondo Geremia, può fare sì che Dio si allontani dalla sua città santa.

3. L'elezione e le sue condizioni

Anche l'elezione d'Israele non è un assoluto senza sfumature. Ne parla il profeta Amos, che abbiamo già citato, attivo durante il lungo regno del re Geroboamo II (786-746 BCE), uno dei regni più fiorenti nella storia d'Israele. Per Amos, l'elezione non è un privilegio riservato al popolo d'Israele:

⁷«Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? Oracolo del Signore. Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir? (Am 9,7).

Certo, la voce di Amos è una voce nel coro, e non l'unica. Nondimeno, la sua voce si fa sentire e fa parte della Scrittura come le altre. Israele è un popolo che appartiene alla grande famiglia dei popoli, dopo tutto, e la sua particolarità, la sua singolarità non cancella la sua parentela con il resto dell'umanità. L'esodo dall'Egitto che, in tanti testi, è il marchio indelebile del popolo d'Israele e del suo Dio – «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2) – non è per Amos una caratteristica unica e riservata al solo popolo d'Israele. Vi sono stati altri esodi, e il Dio d'Israele è anche il Dio che guida la storia di altri popoli. Amos menziona i Filistei e gli Aramei, e il lettore attento noterà che sono due popoli con cui Israele ha dovuto lottare più volte. Il Dio d'Israele è anche il Dio dei nemici d'Israele.

Esiste, pertanto, una comunità delle nazioni e la storia d'Israele è un libro che ha un posto in una biblioteca universale. Il fatto ha alcune conseguenze per Amos. Relativizza le pretese del popolo e implica che non può esistere senza tener conto della sua appartenenza a un universo dove non è solo e all'umanità in tutta la sua diversità. Secondo Amos, Israele non può fare a meno di tener conto dell'esistenza di altri popoli.

Infine, vale la pena citare un testo tratto dal libro del Levitico che non si può annoverare fra i testi più aperti, più attuali o ancora più «ecumenici» della Scrittura e che dice, sorprendentemente:

³³Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. ³⁴Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio.

Si può discutere a lungo sulla definizione di «forestiero» e, inoltre, i palestinesi di oggi non si considerano sicuramente «forestieri» bensì legittimi abitanti della loro terra. Però, i palestinesi non sono, per caso, «coloro che sono nati fra voi»? Se prendiamo sul serio quanto detto dal libro del Levitico, quale dovrebbe essere l'atteggiamento nei confronti degli abitanti della terra? Domanda difficile, però forse anche utile o, persino, necessaria?

4. Pentateuco o Esateuco? Perché la Torah non parla dell'insediamento nella terra?

In alcuni brevi riassunti della storia delle origini d'Israele, la conclusione è sempre la stessa: la conquista o il dono della terra. Il cosiddetto «piccolo credo storico d'Israele» inizia con i patriarchi, continua con l'esodo e la permanenza nel deserto e termina con l'entrata nella terra (Dt 6,21-23; 26,5-9; Gs 24,2-13; cf. Es 6,2-8, testo sacerdotale). Ecco il breve testo di Dt 6,21-23:

²¹Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. ²²Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. ²³Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato ai nostri padri di darci.

Ora, il Pentateuco attuale si conclude con la morte di Mosè e l'ultimo testo del Deuteronomio che vale la pena citare per intero traccia una linea, uno spartiacque, fra il Pentateuco e tutto il resto della Scrittura:

¹⁰Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d'Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutta la sua terra, ¹²e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele (Dt 34,10-12).

Mosè è il più grande di tutti i profeti e tutti gli altri gli sono inferiori. Con Mosè si conclude una fase della rivelazione, la fase principale e normativa. Il resto della Scrittura può avere un suo valore, però è inferiore a quanto contiene il Pentateuco, la Torah, la legge di Mosè.

L'ingresso nella terra, per questo motivo, non fa parte della Torah, della parte essenziale delle Scritture del popolo ebraico. La promessa della terra ne fa certamente parte, però l'ingresso nella terra e l'insediamento delle dodici tribù non ne fa parte. Il fatto è innegabile e ha dato luogo a molteplici discussioni e spiegazioni. La Torah, di primo acchito, è essenziale, e più essenziale del possesso della terra. L'identità di Israele è legata alla Torah più che alla terra, e un vero membro del popolo d'Israele è innanzitutto qualcuno che osserva la Torah, non necessariamente qualcuno che vive nella terra. Non possiamo negare l'importanza della terra, soprattutto della promessa della terra, però vi sono

altri elementi che invitano a introdurre sfumature a questo riguardo. In particolare, il possesso della terra dipende da un'esistenza in conformità con la Torah. La Torah, come dirà il poeta romantico tedesco di origine ebraica, Heinrich Heine (1797-1856), è la «patria portatile dell'ebreo». Come di solito, la frase è stata oggetto di discussioni. Nondimeno, rimane vero che il diritto dell'Israele antico non è totalmente legato a un territorio. La legge dell'Israele antico, pertanto, è più personale che non territoriale. Tutto ciò obbliga, non a rimettere in questione il legame del popolo d'Israele con la sua terra, bensì a prendere in considerazione le implicazioni di questo legame. In effetti, la storia dell'antico Israele non è la storia di una permanenza ininterrotta nella sua terra, con diverse cause e diverse conseguenze. La Scrittura è il risultato di lunghe e dolorose riflessioni su una tale storia. E, forse, la lettura della storia dell'antico Israele potrebbe invitarci a continuare un simile processo di riflessione. Possiamo forse applicare alla situazione attuale l'esortazione del Deuteronomio: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere» (Dt 8,2), e non solo i quaranta anni nel deserto.

5. Conclusione: l'importanza della storia

La Scrittura del popolo ebraico ereditata dal cristianesimo è, come detto, frutto di esperienze, ogni tanto tragiche, che hanno formato la coscienza di un popolo. Un momento cruciale di questa storia è la fine del regno di Giuda, l'esilio babilonese, poi il ritorno graduale nella terra e la ricostruzione di Gerusalemme e del suo tempio. Come sappiamo, la città di Gerusalemme e il suo tempio saranno distrutti una seconda volta dall'esercito romano sotto la condotta di Tito nel 70 CE, e Gerusalemme sarà ancora conquistata dai romani nel 135 CE dall'imperatore Adriano, ogni volta dopo una ribellione di una parte del popolo ebraico. La storia non finisce lì, ovviamente, e il popolo ebraico non scompare. Anzi, riesce a sopravvivere con coraggio nonostante le persecuzioni, i pogrom, le espulsioni e i massacri. Si merita certamente di vivere in pace, «ciascuno sotto la sua vigna e il suo fico» (Mi 4,3; cf. 1Re 5,5).

Tuttavia, secondo Cicerone – e secondo la Scrittura – la storia è «maestra di vita». La frase completa è «*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*» (Cicerone, *De Oratore*, II, 9, 36), ossia «la storia in verità è testimone dei tem-

pi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità». Ci possiamo chiedere, quindi, quali sono le lezioni della storia nel contesto odierno del conflitto sanguinoso che oppone due popoli. In poche parole, non si può giustificare tutto a partire da una storia passata senza tener conto anche della storia successiva e della storia presente. Lo Stato d'Israele, per dirlo in parole forse eccessive, non è il regno di Davide e non può comportarsi come al tempo di Davide. L'antico popolo d'Israele ha dovuto adattarsi a nuove situazioni e rispondere a nuove sfide. Ed è ancora il caso di oggi.

Quali sono allora le lezioni della storia antica per i problemi odierani? Qual è la via di uscita? Quale prezzo si deve pagare per ottenere una pace giusta e duratura? Quanto tempo sarà necessario per trovare una soluzione che non sia generatrice di altra violenza? Una cosa sembra certa, dopo la lettura di alcuni testi: la violenza cieca non è la soluzione migliore. Anzi, il racconto del diluvio dimostra che la violenza può provocare un cataclisma cosmico. Oppure, per citare in finale il profeta Geremia:

Così dice il Signore: «Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi dei sentieri del passato, dove sta la strada buona percorretela, così troverete pace per la vostra vita». Ma essi hanno risposto: «Non la prenderemo!» (Ger 6,16).

Speriamo che nel futuro prossimo o lontano, vi siano persone, e dirigenti, capaci di informarsi dei sentieri del passato e di prendere la strada buona per trovare «la pace per la vita di tutti».

JEAN-LOUIS SKA
Pontificio Istituto Biblico

Keywords

Stato d'Israele – Palestina – Scrittura – Privilegi e doveri.

State of Israel – Palestine – Scripture – Privileges and duties.

Summary

After reflecting on the evolution of public opinion regarding relations between Israelis and Palestinians, we confront the problematic use of Scripture in this context because it is far from unambiguous on the matter. In fact, the God of Israel is the creator of the universe and Lord of all nations before becoming the God of Abraham, Isaac

and Jacob. The story of the flood conveys a clear message about the dangers of resorting to violence. While the promise of the land is irrevocable and unconditional, its possession is certainly conditional. The election of Israel is not only a privilege, but it is also a source of responsibility, particularly towards foreigners. The Torah («instruction», «law») is more important than the land for Israel's identity. Finally, the chosen people are called not to forget the lessons of their history.

Breve bibliografia sull'argomento

- BARNAVI E., *Storia d'Israele. Dalla nascita dello Stato all'assassinio di Rabin*, Bompiani, Milano 2001.
- BASHIR B. – GOLDBERG A. (a cura di), *The Holocaust and the Nakba: A New Grammar of Trauma and History*, Columbia University Press, New York 2019.
- BENSOUSSAN G., *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale 1860-1940*, 2 voll., Einaudi, Torino 2007.
- BICKERTON I.J., *The Arab-Israeli Conflict: A History*, Reaktion Books, London 2009.
- CHOMSKY N. – PAPPÉ I., *On Palestine* (Penguin Books), Penguin Random House, London et. al. 2015.
- DEBRAY R., *À un ami israélien. Avec réponse d'Élie Barnavi*, Flammarion, Paris 2010.
- FRASER T.G., *The Arab-Israeli Conflict*, Palgrave Macmillan, New York ²2004 = *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna 2009.
- GUERRACINO S., *Una guerra del ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano 2002.
- HALABI R. (a cura di), *Israeli and Palestinian Identities in Dialogue: The School for Peace Approach*, Rutgers University Press, New Brunswick (NJ) 2004.
- HORVILLEUR D. – BENZINE R., *Des mille et une façons d'être juif ou musulman. Dialogue*, Le Seuil, Paris 2017.
- KHALIDI R. – TAMARI S. (a cura di), *The Other Jerusalem: Rethinking the History of the Sacred City*, Institute for Palestine Studies, Washington (DC) 2020.
- LEMIRE V., *The History of Jerusalem: An Illustrated Story of 4,000 Years*, Abrams ComicArts, New York 2025.
- MAHLER G.S. – MAHLER A.R.W., *The Arab-Israeli Conflict: An Introduction and Documentary Reader*, Routledge, London 2010.
- MATAR I.I., *From the Sea to the River: Three Phases of Settler Colonialism 1917 - 1948 - 1967: The Destruction of Palestine by Jewish European Migrants Mainly from Ukraine and Poland to Create a Jewish State*, Franciscan Printing Press, Jerusalem ²2024.
- McCANN C., *Apeirogon*, Feltrinelli, Milano 2020, 2022.
- PAPPÉ I., *Storia della Palestina moderna*, Einaudi, Torino 2005.

- , *The Ethnic Cleansing of Palestine*, OneWorld Publications, London 2006, 2024 = *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma 2008.
- SAID E., *The Question of Palestine*, Vintage Books Editions, New York 1992 = *La questione palestinese*, Gamberetti Editrice, Roma 1995.
- SANBAR E., «*La dernière guerre?*» *Palestine*, 7 octobre 2023 – 2 avril 2024 (Tracts Gallimard 56), Gallimard, Paris 2024.
- , *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*, Jaca Book, Milano 2005.
- , *La Palestine expliquée à tout le monde*, Le Seuil, Paris 2013.
- SAND S., *Come fu inventato il popolo ebraico*, Arianna Editrice, Bologna 2008.
- SEGRE V.D., *Le metamorfosi di Israele*, UTET, Torino 2008.
- SHLAIM A., *The Iron Wall: Israel and the Arab World* (Penguin Books), Penguin Random House, London 2015.
- STUDENT G., *The Religious Zionism Debate: Essays Regarding the Religious Significance of the Modern State of Israel. In honor of Israel's Sixtieth Independence Day* (2008). Sito: <https://web.archive.org/web/20110526165435/http://www.yasharbooks.com/Religious%20Zionism%20Debate.pdf>
- TESSLER M., *A History of the Israeli-Palestinian Conflict*, Indiana University Press, Bloomington (IN) ²2009 = *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna ²2004.
- VERCELLI C., *Breve storia dello Stato d'Israele 1948-2008*, Carocci, Roma 2008.
- , *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, Bari-Roma 2020.

